

Le origini

La mia famiglia è di origine istriana. Gli istriani sono un popolo particolare. Hanno dovuto pagare un caro prezzo, sono stati costretti a lasciare le loro terre, in modo talora tragico, tra l'indifferenza e il cinismo di chi sapeva e ha taciuto per opportunismo politico. Gente tenace, dignitosa, abituata alla vita dura. Chi ha sofferto porta dentro di sé le cicatrici dei torti subiti e non si lamenta.

L'Istria è una terra multietnica e generosa, ma anche difficile. Luogo di tre nazioni, tre culture, tre popoli – italiano, tedesco e slavo –, ha visto per un certo periodo la coesistenza di diverse etnie in un clima di tolleranza e di rispetto per l'altrui modo di esistere.

L'Impero Asburgico, che la governò dal 1813, favorì la politica di reciproca comprensione, intervenendo per dirimere le controversie inevitabili e mantenere un equilibrio non facile. Il corso della storia modifica situazioni apparentemente stratificate; e anche nell'Istria asburgica, alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, soffiò il vento dei movimenti irredentisti, specie tra le popolazioni italiane. Il governo intervenne pesantemente, obbligando a un esodo forzato o addirittura internando in campi di concentramento migliaia di cittadini italiani dell'Istria, accusati di nutrire sentimenti sovversivi, bollati come «non affidabili». Alla fine della Prima guerra mondiale l'Istria passò all'Italia: le minoranze croate e slovene vennero osteggiate, le autonomie abolite. Fu un periodo di gravi soffe-

renze, che si ripropose alla fine della Seconda guerra mondiale, quando l'Istria venne occupata dalle forze militari del maresciallo Tito, per essere poi assegnata alla Jugoslavia con il trattato di pace del 1947. A quel punto la guerra tra le varie etnie portò a un'eccezionale ondata anti-italiana. Gli italiani dell'Istria dovettero fuggire per sottrarsi a un destino di morte nelle foibe, mentre il mondo politico taceva.

Anche la mia famiglia – che risiedeva a Pirano d'Istria, in una bella casa di proprietà dei miei nonni, nella piazza dove c'era la statua di Giuseppe Tartini – dovette fuggire dal luogo di origine. Abbandonò e perse tutto: gli averi, le proprietà, la casa, gli affetti... E si rifugiò a Trieste, dove mia nonna aveva una casa.

Mio nonno, Celso Ughi, medico chirurgo, aveva studiato a Vienna. Sebbene si fosse formato in ambienti sociali e culturali asburgici, sentiva di appartenere profondamente al mondo latino. Era un appassionato cultore della civiltà romana: amava la classicità, il mondo antico. E all'epoca era un irredentista fervente, desiderava l'Istria italiana.

Quanto a mia nonna, Pia Rupnik, di origini sloveno-austriache, era legata alle tradizioni culturali asburgiche. Era una donna raffinata e colta: suonava molto bene il pianoforte e volle che i suoi figli s'impegnassero anche negli studi musicali. Nella migliore tradizione della buona società mitteleuropea, assegnò uno strumento a ciascuno: a chi il pianoforte, a chi il violino, a chi la viola, a chi il violoncello... In casa si suonava insieme: le serate erano occasioni d'incontro tra persone di varia estrazione, tutte animate dalla passione per la musica.

Non ho conosciuto il nonno, mentre ricordo benissimo la nonna, che mi diede le prime lezioni di pianoforte. Fu lei ad accompagnarmi quando feci il mio primo concerto. Ero molto piccolo. Eseguiamo una Sonata per violino e pianoforte di Wolfgang Amadeus Mozart.

Il nonno, di famiglia benestante, aveva una bellissima casa a Pirano. Era noto per la generosità e per l'altruismo: accoglieva nella sua abitazione chiunque si trovasse in difficoltà o avesse bisogno di aiuto, senza fare distinzioni sociali, razziali, religiose

o altro. Aborrriva la violenza, l'ingiustizia, e invocava la pace. La liberalità e il rispetto della dignità umana sono da sempre cifre distintive della mia famiglia.

A tale proposito, ci tengo a ricordare un episodio drammatico, molto significativo, che vide protagonista mio padre. Io non ero ancora nato. Papà lo raccontava spesso, e mi è rimasto impresso nella memoria. Si era in piena guerra: i tedeschi stringevano l'Italia in una morsa terribile e combattevano con ferocia i movimenti partigiani, molto attivi. In quel momento la mia famiglia si trovava a Ciano del Montello, una piccola località sul Piave, dove mia nonna aveva un alloggio. Nonostante i rischi, i miei parenti non avevano affatto modificato le abitudini, non avevano messo da parte lo spirito umanitario che li animava: assistevano e curavano con generosità chiunque avesse bisogno di aiuto, senza nessuna distinzione. La situazione era nota anche ai reparti tedeschi delle SS. Capitò che un gruppo di partigiani in difficoltà si rifugiassero da noi: i tedeschi lo vennero a sapere e piombarono armati a casa nostra. Prelevarono mio padre, suo cognato e suo fratello, li caricarono su un camion e via! Allora il reato di assistenza ai partigiani era punito con la fucilazione immediata, sul luogo. Infatti i tre uomini furono portati in uno slargo della strada, poco distante da casa, e posti davanti al plotone d'esecuzione. Poco prima che l'ufficiale scandisse l'ordine, mio padre chiese in tedesco, lingua che conosceva alla perfezione, di poter parlare. Si rivolse al militare: voleva fargli sapere che per lui esisteva un Dio, che la vita umana apparteneva a questo Dio e che nessuno aveva il diritto di toglierla, neppure in tempo di guerra. Quale reato avevano commesso, in fondo? Avevano ospitato esseri umani che avevano un padre, una madre e dei figli, come tutti. Come l'ufficiale e i suoi soldati. Udite queste parole, l'ufficiale rimase a lungo in silenzio. Poi diede l'ordine di lasciarli liberi. Il suo cadavere fu ritrovato dopo qualche giorno: probabilmente venne giustiziato dai suoi stessi connazionali per la trasgressione.

Papà in seguito mi portò spesso in quel luogo. Ricordo la

casa della nonna, il fiume, la lunga pietraia bianca che scintillava al sole...

Sono nato il 21 gennaio 1944 a Busto Arsizio, primo di quattro figli, Paolo, Maria Giovanna e Marco. Il mio nome è Uto. Mio padre volle chiamarmi così per ricordare suo fratello, Bruto, morto in Africa, combattendo nella battaglia di El Alamein, nel 1942.

Dopo la guerra mio padre Bruno, che faceva l'avvocato, si trasferì a Busto Arsizio, dove esercitava la professione. Spesso si recava a Milano, sede di un suo altro studio. Papà non era un materialista, un uomo pratico. Direi, invece, un filosofo, un umanista molto sensibile: era angosciato perché la società stava prendendo una brutta piega. Sognava un mondo diverso da quello in cui viveva, e non accettava la realtà cruda che lo circondava. Non voleva e non sapeva misurarsi con il proprio tempo. Amava il prossimo, e avrebbe voluto educare, trasformare le persone. Avvertiva la decadenza dei costumi e il disfacimento della morale. Era anche intransigente, e questo lato del suo carattere condizionava il modo in cui applicava i suoi criteri educativi con noi figli. Per esempio, tendeva a influenzare chi non aveva una personalità forte come la sua, chi non era in grado di contrastarlo.

Mio padre sposò una donna molto più giovane di lui, Maria, che in casa veniva chiamata affettuosamente Mimma. Mia madre – molto bella, di grande sensibilità e nobiltà d'animo, volutamente sottomessa a lui – era più disposta ad accettare la realtà con lucidità e coraggio. Promuoveva varie attività benefiche. Per esempio, offriva assistenza spirituale e materiale alle Forze armate, del cui patronato fu l'anima per tutta la vita.

Apparteneva a una famiglia di umili origini: suo padre, a poco più di dieci anni, era emigrato in Francia per cercare lavoro, ed era rimasto in quel paese per molti anni. Erano tempi durissimi, di grande miseria: al suo ritorno in Italia, era ormai un uomo. E suo padre, che lo aspettava, non lo riconobbe, tanto era cambiato.

Mia madre era un'appassionata di canto, lo aveva anche studiato. Ricordo che aveva una voce piccola, ma molto dolce, melodiosa, musicale. La ascoltavo mentre cantava le arie di Vincenzo Bellini, di Gaetano Donizetti, e così mi appassionai alla lirica. Le prime opere che ascoltai da bambino furono quelle di Giuseppe Verdi, che amai e amerò per tutta la vita. Per me Verdi è stato e rimane l'autore che più di ogni altro ha saputo scavare, con la sua musica, nei sentimenti profondi dell'animo umano, percependone il dramma.

Il teatro in musica mi affascina: la drammaticità, la forza di Verdi, le purissime linee melodiche di Bellini... La voce umana è il più bello e perfetto degli strumenti. Amo le opere corali russe e le composizioni d'intensa spiritualità di Modest Musorgskij, il *Boris Godunov*.

In gioventù mio padre aveva studiato anche il violino. Suonava da buon dilettante, e aveva il gusto per il bel suono. Riusciva a distinguere le qualità e le caratteristiche degli strumenti ad arco. Andava spesso a trovare i maestri liutai nelle loro botteghe artigiane: s'intratteneva con loro, li incoraggiava a mantenere in vita, con il loro lavoro, la tradizione liutaia italiana. A volte li finanziava, difendendoli da mercanti senza scrupoli che acquistavano a poche lire gli strumenti da ingenui privati, per poi rivenderli sui mercati internazionali a cifre esorbitanti. Papà aborrisce la speculazione e la denunciava, ostacolandola come poteva.

Occorre sottolineare, però, che è comprensibile che uno strumento antico in perfette condizioni, dal suono integro, costruito nelle botteghe artigiane dei grandi liutai italiani del Seicento o del Settecento, munito di tutta la certificazione della sua storia, abbia un costo elevatissimo sul mercato. Spesso si tratta di strumenti unici, appartenuti ad artisti che li hanno amati, custoditi, suonati. E che hanno aggiunto valore storico e artistico a uno strumento che, forse, rappresenta il sogno proibito di ogni violinista.

Anche io sognavo il «mio» Stradivari: avevo dieci anni e fu subito amore. Accadde a Parigi, nel periodo in cui studiavo

con George Enesco, il mio maestro. Io e mio padre eravamo sempre alla ricerca di botteghe artigiane di liutai o di negozi di antiquari. Tramite Enesco, papà avvicinò un noto ed esperto antiquario liutaio parigino, Étienne Vatelot, che nel suo atelier aveva vari strumenti antichi, tra cui alcuni Stradivari.

Mio padre mi parlava spesso dei grandi liutai italiani del Seicento e del Settecento, autentici geni che avevano fabbricato violini, viole e violoncelli di pregio con legni speciali e vernici particolari, custodendo gelosamente i segreti della loro arte. Ero emozionato ma anche curioso di poter vedere da vicino questi strumenti.

Ci recammo all'appuntamento: il signor Vatelot ci accolse nel suo negozio con gentilezza. Io rimasi fermo sulla porta: l'atelier emanava un'aura di sacralità, sembrava la cappella di una chiesa. Le teche di cristallo custodivano violini perfetti, alcuni dai riflessi che evocavano i colori del tramonto. Ero sbalordito, non mi aspettavo uno spettacolo simile.

Papà conversava piacevolmente con il signor Vatelot, che apriva le teche mostrando i preziosi strumenti. Finché non si arrestò davanti a una teca che ospitava un solo violino, e mi disse: «È uno Stradivari, Antonio Stradivari, costruito nel 1701, appartenuto al violinista Kreutzer, da cui ha preso il nome... Vorresti provarlo?» Staccò il violino dal supporto e me lo porse.

Dapprima lo presi con delicatezza, emozionatissimo. Poi lo afferrai con forza, per timore che mi cadesse: accostai lo strumento, grande per me, alla spalla, adattai la mentoniera, impugnai l'archetto e iniziai a suonarlo. Il violino emise il suono che sognavo: dolce, potente, profondo. Avevo l'impressione che lo strumento emanasse calore. La sua anima – il violino ha un'anima – parlava al mio cuore con una qualità di voce meravigliosa, comunicandomi la sua storia. L'emozione fu così forte che smisi di suonarlo per non doverlo rimpiangere troppo al momento della separazione.

Per anni ho custodito il ricordo di quello strumento, nutrendo la segreta speranza di rivederlo, come una donna di cui si sia perduto innamorati. Un giorno, sei anni dopo, successe qualcosa...

Ma ne parlerò più avanti.